

Alti gradi che hanno partecipato alla missione in Somalia sono finiti sul registro degli indagati

Intelisano indaga sugli ufficiali Perquisizione per Ibis alla Difesa

Nuova acquisizione di documenti al ministero, forse anche presso lo Stato Maggiore, dopo la deposizione del maresciallo Francesco Aloï. Il periodo in esame va da maggio a luglio del '93. Tra le possibili ipotesi di reato lo stupro e l'omicidio.

L'Unicef licenzia novecento funzionari

NEW YORK. Una severa cura dimagrante per razionalizzare i costi. Novecento funzionari dell'Unicef, l'organizzazione dell'Onu per l'infanzia, hanno ricevuto comunicazione ufficiale che alla fine di quest'anno i loro posti di lavoro saranno semplicemente soppressi. Lo ha reso noto il sindacato dei dipendenti delle Nazioni Unite. Ufficialmente non si tratta di licenziamenti, o almeno non sarà una pura e semplice messa alla porta. Ai novecento lavoratori raggiunti dalla missiva di «pre-allerta» saranno offerti incarichi diversi da quelli svolti finora: chi non li accetterà o non risulterà qualificato per svolgerli dovrà lasciare l'Unicef. Il sindacato ha precisato che la maggioranza di quelli che hanno ricevuto la comunicazione hanno un'età tra i 50 e i 60 anni e almeno 15 anni di anzianità all'Unicef. La direttrice dell'organizzazione, la statunitense Carol Bellamy, nei giorni scorsi aveva criticato il piano di riforma delle Nazioni Unite proposto dal segretario generale Kofi Annan giudicando insufficienti i tagli organici in esso previsti. Le Nazioni Unite sono da tempo sotto accusa per il costo eccessivo della loro monumentale burocrazia, che si ripercuote negativamente anche sulle missioni svolte in tutto il mondo. Gli Stati Uniti hanno con insistenza caldeggiato una riforma radicale degli apparati, subordinando il loro contributo ad un'organizzazione più efficiente. Washington è in testa tra i paesi debitori nei confronti dell'Onu. E l'annosa polemica ha allargato ancora di più il «buco» nelle casse delle Nazioni Unite.

Cile, un mese di celebrazioni per Pinochet

Rivendicando per l'ennesima volta il golpe contro Salvador Allende, il generale Augusto Pinochet ha dato il via alla serie di celebrazioni che dureranno un mese, in vista dal suo congedo dall'esercito del prossimo 11 marzo. Nel settembre del 1973 c'è stata «una risposta istituzionale voluta dal paese di fronte ad una grave situazione», ha detto l'ex-dittatore parlando con voce tremante, e a volte emozionata, davanti a un migliaio di ufficiali riuniti nella Scuola militare Bernardo O'Higgins. Oggi Pinochet parteciperà ad un altro festeggiamento i cui verranno celebrati i suoi 24 anni come comandante dell'esercito, incarico per il quale venne designato dal presidente Allende, appena 19 giorni prima di mettere in atto il golpe contro di lui. Intanto, si intensificano a Santiago le versioni di un imminente lancio di un «movimento nazionale pinochetista», che sarebbe capeggiato da Sergio Onofre Jarpa, ex ministro degli interni durante la dittatura.

ROMA. L'indagine militare sulla Somalia non batte certo la fiacca. Due le novità di ieri: l'acquisizione di materiale documentale al ministero e allo Stato Maggiore della Difesa e l'iscrizione nel registro degli indagati di alcuni militari, forse anche ufficiali. Ma andiamo per ordine. Ieri, il ministero della Difesa è stato oggetto di una visita particolare da parte dell'autorità giudiziaria militare. Per carità, niente di simile alla perquisizione con sequestro di documenti cui ci aveva abituato la cronaca giornaliera di Mani Pulite. Si tratta più semplicemente di un'acquisizione di materiale, probabilmente inerente la missione Ibis, con i nomi e cognomi dei responsabili dei vari reggimenti e le note giornalieri di quanto è avvenuto nel periodo oggetto di indagine da parte della procura militare: quello che va dal maggio al luglio del 1993. E cioè delle settimane durante le quali il maresciallo Francesco Aloï, autore del diario sulle violenze in Somalia, è stato là impiegato come carabiniere paracadutista del Toscana. Niente di strano, quindi, anche se giungono testimonianze dello scompiglio e del disagio che questa «visita» ha creato e crea già da svariato tempo nelle stanze della Difesa. Sì, perché non è la prima volta che il ministero di via XX Settembre riceve i carabinieri impegnati nell'indagine militare del pro-

curatore Antonino Intelisano. Dalla fine del mese di luglio più volte si sono recati a scandagliare archivi, chiedere documenti, acquisire liste di nomi. E una delle ispezioni più accurate è toccata all'ufficio dello Stato Maggiore della Difesa anche se qui la cosa, o meglio la notizia, si complica. All'ufficio stampa dello Stato Maggiore negano infatti che l'indagine militare li abbia men che meno sfiorati e che nessuno si sia mai presentato nemmeno a chiedere un documento. Ma dalla procura giunge invece una conferma opposta. Strano. Stessa smentita però viene dal ministero: al più alto livello c'è la conferma che niente li riguarda. Eppure, sempre dalla procura ci viene detto che è lì che si sono rivolti. Due volte strano. Forse l'autorità giudiziaria militare, con il suo lavoro puntiglioso ha innervosito il clima, ha creato preoccupazione, ha destato legittimi dubbi. Ma negare così decisamente sembra troppo.

La novità più rilevante è però un'altra. Quella dell'iscrizione nel registro degli indagati di alcuni militari. Al momento, non si esclude che si possa trattare anche di ufficiali. Ma sul nome e sul reato ipotizzato, è silenzio assoluto. Già il procuratore Intelisano aveva ieri sottolineato che «alcuni episodi contenuti nel diario sono già stati confermati da riscontri,

fatti, e da vicende venute a galla in precedenza». Vuol dire cioè che già le storie si intrecciano e che gli indizi aumentano. Ma con la notizia di altri indagati è come se il caso Somalia entrasse in una nuova fase. Così da provocare il primo vero salto di qualità dalle conclusioni della commissione governativa guidata da Ettore Gallo, presentate l'8 agosto scorso. E' vero, l'inchiesta sul diario è partita alla fine di luglio, ma solo due giorni fa il procuratore Intelisano ha voluto sottolineare «l'assoluta verosimiglianza» di alcune delle ricostruzioni che vi sono contenute e oggi abbiamo la certezza che non si parla solo di fatti virtualmente accaduti, ma di persone in carne e ossa che sono associate a precise ipotesi di reato.

I casi esposti dal maresciallo Francesco Aloï al procuratore Intelisano durante le dieci ore di interrogatorio presumibilmente ripercorrono gli scenari già illustrati al nostro giornale la scorsa settimana. Per ora, ciò che trapela dalla procura è che i fatti concreti sui quali si indaga riguardano alcuni omicidi ai danni di cittadini somali e singoli casi di stupro.

Di ieri, va ancora segnalata la polemica tra i genitori di Ilaria Alpie Camera. «Preghiamo l'onorevole Giovanardi di esimersi dal difendere l'onorabilità di nostra figlia», hanno

ammonito Luciana e Giorgio Alpi. Il 19 agosto, riferendosi alla vicenda del diario, Giovanardi aveva parlato di «deliri agostani che infangano i militari e la memoria di Ilaria Alpi, accusata di essere stata complice ometosa, assieme al maresciallo, di stupri addirittura fotografati e non denunciati». Replicano i genitori di Ilaria: «Da quanto dichiarato dal procuratore militare Antonino Intelisano non sembra proprio trattarsi di un delirio agostano». «L'onorevole Giovanardi - aggiungono gli Alpi - può permettersi, protetto dall'immunità parlamentare, di rilasciare qualsiasi dichiarazione. Noi normali cittadini, di fronte alle notizie scaturite dal diario, abbiamo mantenuto un comportamento che crediamo prudente e dignitoso. Aspettiamo l'evoltersi dell'inchiesta e le successive decisioni della magistratura». Stizzita la controparte del parlamentare. «Se i genitori di Ilaria Alpi ritengono di valutare credibili le affermazioni che infangano la memoria di loro figlia sono liberi di farlo ma questo non c'entra nulla con i deliri agostani della "veggenite" Giuseppina Guerrieri, le cui affermazioni fantasiose tentano di screditare l'impegno e il sacrificio del nostro contingente a suo tempo impiegato in Somalia».

Paolo Mondani

Il giudice federale ha ammesso le accuse lanciate tre anni fa dall'impiegata statale

Caso Paula Jones: Clinton a processo nel maggio '98 per molestie sessuali

Nessun commento dal presidente americano che ha sempre negato l'accusa. La difesa aveva chiesto che il dibattimento si svolgesse alla fine del mandato. Nuovo siluro dalla denuncia di un ex agente della scorta.

WASHINGTON. Si aprirà il 26 maggio 1998 il processo nato dalla denuncia di Paula Corbin Jones contro il presidente americano Bill Clinton per le presunte molestie sessuali subite nel 1991, quando Clinton era governatore dell'Arkansas. Lo ha comunicato ieri a Little Rock il giudice federale Susan Webber Wright, che ha deciso di ammettere le accuse di molestie sessuali, ma di respingere quella di diffamazione. È stata accettata anche la querela per diffamazione contro un'ex guardia del corpo di Clinton quando era governatore dell'Arkansas, Danny Ferguson.

«Spero che risolveremo questo caso in cinque, sei giorni... Non sembra che possa durare più di tanto», ha commentato il magistrato.

Nell'udienza preliminare di ieri, durata poco meno di un'ora, gli avvocati delle due parti e il giudice hanno stabilito il calendario processuale, i tempi per lo scambio delle informazioni e che non ci saranno limiti agli interrogatori pre-processuali dei testimoni. Paula

Jones, apparendo brevemente davanti ai giornalisti dopo l'udienza, si è detta soddisfatta che il caso vada avanti e ha aggiunto: «Sono contenta di essere tornata in Arkansas». I suoi avvocati non hanno voluto commentare notizie sui contatti tra le parti alla ricerca di un accordo extra-giudiziale. Il legale di Clinton, Bob Bennett, ha detto di «voler chiudere la vicenda più in fretta possibile» e ha ribadito che il presidente non intende chiederescusa.

Paula Jones denunciò Clinton nel 1994, affermando che l'allora governatore la molestò sessualmente nel 1991, quando lei era un'impiegata dello stato. Affermò che Clinton le aveva proposto un rapporto sessuale orale nella stanza di un albergo in cui era in corso una conferenza economica. Clinton - il presidente non ha fatto alcun commento - nega ogni addebito. I suoi legali hanno tentato di far slittare il processo a dopo la fine del suo mandato presidenziale, ma la richiesta è stata respinta dalla Corte Suprema.

Intanto, un nuovo siluro è partito dall'Arkansas mentre il presidente Clinton era in vacanza. Un ex agente della scorta di Clinton, ai tempi in cui era governatore, afferma di aver avuto un'offerta di centomila dollari perché tenesse la bocca chiusa sulla sua passione per il denaro e le donne. L'accusatore è L.D. Brown, una vecchia conoscenza di Clinton che per bocca di un collaboratore lo ha definito «bugiardo patologico».

Un giornale conservatore, il *Washington Times*, ha ottenuto una copia di una lettera dell'avvocato di Brown al procuratore Kenneth Starr che indaga gli scandali di Clinton. «Il mio cliente - dice la lettera - è stato avvicinato da individui collegati con Clinton che gli hanno offerto una forte somma di denaro per influenzare la sua testimonianza sulle attività illegali del senatore Clinton». La somma, secondo il giornale, sarebbe di 100 mila dollari.

Ma non è chiaro se la sua denuncia avrà un seguito, essen-

doci alcuni passaggi oscuri nel racconto dell'ex agente.

L'agente Brown era addetto alla sicurezza di Clinton quando questi era governatore dell'Arkansas negli anni '80. In seguito venne spedito a dirigere il traffico. Con altri colleghi carichi di risentimento nei confronti dell'ex governatore ha raccontato con molti particolari le sue avventure sessuali, vere o presunte. Per il procuratore d'accusa Kenneth Starr tuttavia L.D. Brown è un testimone più importante dei suoi ex colleghi. Brown afferma infatti di aver assistito a un colloquio in cui il governatore Clinton chiese al faccendiere David Hale un prestito per un'amica, Susan McDougal. Accusato da Hale, che è in carcere per truffa e vuole coinvolgere il presidente nel processo, Clinton ha negato sotto giuramento di avergli mai chiesto denaro. La testimonianza dell'agente Brown potrebbe inchiodarlo, a condizione che sia creduta.

Primo piano

Annullata per corruzione la nomina del segretario che ha sconfitto l'Ups

La saga del sindacato trasporti fra mafia e mazzette

Dal leggendario Hoffa tutti i capi di questa organizzazione sindacale americana sono stati costretti a dimettersi per problemi giudiziari.

NEW YORK. Quattro giorni fa Ron Carey, segretario del sindacato dei trasportatori, il più potente delle 89 categorie rappresentate nella federazione AFL-CIO, era l'eroe del rinato movimento dei lavoratori americani. Ma ieri è stato spogliato del suo titolo da un funzionario della Commissione Elettorale, al termine di una inchiesta durata 8 mesi sulle irregolarità della sua elezione a segretario. L'ironia è doppia, perché da trent'anni Carey è il leader sindacale meno corrotto della storia. Un ex-marine, autista della UPS come suo padre e suo nonno, quando divenne segretario della sezione locale di Queens negli anni 60, si ridusse lo stipendio e finì per guadagnare meno del cuoco francese impiegato alla sede centrale. E dopo aver scalato la leadership nazionale nel 1991, passò dai 225 mila dollari annui del suo predecessore a 175 mila. Tra le prime decisioni, la vendita dei due jet privati del sindacato e della limousine riservata al segretario. Finite per sempre le conferenze alle

Hawaii, o le feste come quella costata più di mezzo milione di dollari, data da Jackie Presser (segretario dal 1983 al 1988), che si presentò vestito da imperatore romano, sdraiato su una lettiga sorretta da quattro muscolosi lavoratori.

La verità è che lo stesso governo che ha creato Ron Carey anni fa, ieri ha annullato le elezioni del novembre scorso, costringendolo a ripresentarsi a un ballottaggio da tenersi entro 112 giorni, e ripetere la sfida contro il rivale James Hoffa, che sconfisse solo di stretta misura. Il motivo di questa decisione è che il più stretto collaboratore di Carey è stato incriminato per aver riciclato fondi sindacali nella campagna elettorale del segretario. Uno scandalo inaspettato, dal momento che l'ascesa di Carey alla testa dei trasportatori è stata facilitata proprio dal governo, che nel 1991 organizzò le prime elezioni dirette del segretario contro gli interessi consolidati della burocrazia. Il consiglio esecutivo dei trasportatori aveva accetta-

to questa novità per evitare un processo per racket. E aveva anche permesso l'allontanamento di 90 funzionari, accusati di corruzione dal procuratore di New York.

La storia di questo sindacato è piuttosto peculiare. Dal dopoguerra, tre segretari - David Beck, Jimmy Hoffa e Roy Williams - sono stati arrestati per evasione fiscale, corruzione di giurie popolari, e frode. Un altro, Frank Fitzsimmons, permise alla mafia di dissipare il fondo pensionistico del sindacato senza intervenire, e Jackie Presser morì poco dopo essere stato incriminato per appropriazione illecita di fondi. L'ultimo segretario prima di Carey, William McCarthy, manipolò l'asta sulla stampa della rivista del sindacato per assicurare il contratto a suo genero. Ovviamente il leader sindacale più infame causa dei suoi legami con la mafia, ma anche più famoso, rimane James Hoffa, che tutti ricordano perché condivideva un'amante, Judith Campbell, con John Kennedy, Frank Sinatra e Fidel

Castro. Scomparso nel 1975 da un parcheggio, il suo cadavere, se è vero che è stato ucciso, non è mai stato ritrovato.

James Hoffa, il rivale di Carey, è il figlio del leggendario segretario mafioso. E da mesi sta fornendo a investigatori e giornalisti tutte le prove possibili per coinvolgere Carey in uno scandalo di frode elettorale. Non è ancora riuscito fino in fondo, perché non esiste alcun legame certo tra Carey e le azioni del suo collaboratore Martin Davis, oggi sotto accusa per corruzione. Davis è il giovane stratega elettorale che aiutò Carey a vincere le prime elezioni del 1991, e da allora fu catapultato nel firmamento dei consulenti politici. Lo scorso luglio, in un sondaggio condotto durante il congresso annuale del sindacato a Philadelphia, Davis scoprì che Hoffa aveva delle buone chance di battere Carey. E si dette da fare ad ammassare denaro nelle casse elettorali del suo cliente con uno zelo straordinario. Troppo zelo. Elaborò un piano machiavellico,

Globus: piano Usa per separare Banja Luka

I generali avvertono la presidente Plavsic «Non distruggerai la repubblica serba»

Lo Stato maggiore serbo-bosniaco si schiera con i «falchi». E avverte la presidente Plavsic che l'esercito non resterà «a braccia conserte» ad assistere alla rovina della Repubblica srpska. «Se qualcuno dei protagonisti della crisi dovesse continuare a destabilizzare e distruggere lo Stato, l'esercito userà tutti i mezzi per difendere l'integrità, la sovranità e l'ordine costituzionale», scrive il comunicato dei generali. Ha il sapore di una dichiarazione di guerra, appena ridimensionata dal pronunciamento a favore della neutralità delle forze armate, arrivato nel pomeriggio da fonti militari di Banja Luka. Un segnale in più, quest'ultimo, di una crisi che divide e rischia di mandare in frantumi tutte le istituzioni serbo-bosniache.

Lo Stato maggiore serbo-bosniaco rimprovera a Biljana Plavsic di aver isolato i vertici dell'esercito, a vantaggio di «certi individui, organi e organismi internazionali» che vorrebbero «creare una Bosnia unitaria». Un attacco pesante che sposta la tesi di una presidenza manovrata da potenze straniere. E che fa da controcanto alle notizie diffuse ieri da un settimanale croato, *Globus*, secondo il quale gli Stati Uniti avrebbero un piano per dividere la Repubblica srpska, una delle due entità che insieme alla Federazione croato-musulmana costituisce la Bosnia Erze-

govina del dopo Dayton. La regione di Banja Luka diverrebbe un cantone a statuto speciale nella Federazione croato-musulmana.

Il precipitare della crisi interserba in questi giorni dà consistenza a considerazioni altrimenti relegabili nella fantapolitica. Ma proprio la rapida successione degli eventi, dopo la decisione della Plavsic di convocare elezioni anticipate nonostante il verdetto contrario della Corte Costituzionale, ha spezzato la neutralità finora strettamente osservata dai militari.

Biljana Plavsic non torna indietro. La vera forza della presidente è il sostegno delle truppe dello Sfor, e degli americani in particolare che hanno impresso una voluta spettacolarità al «blitz» che mercoledì scorso ha permesso alla presidente di allontanare le unità di polizia legate agli uomini di Pale.

Ieri la signora Plavsic ha nominato un ministro dell'interno ad interim, Marko Pavic, in sostituzione del «duro» Dragan Kijac (destituito da giugno ma ancorato alla sua poltrona). E sotto la supervisione dell'Onu è iniziata la grande bonifica degli apparati di polizia. Gli agenti delle Nazioni Unite sottoporanno ad un'inchiesta i 560 poliziotti di Banja Luka prima di reinserirli nei ranghi. È dall'inizio di agosto che lo Sfor ha decretato il passaggio delle forze speciali di polizia sotto la supervisione internazionale: misura valida su tutto il territorio della Bosnia Erzegovina e concepita per ridimensionare il potere delle tante armate «private» al servizio dei vari leader politici, a partire dalle guardie del corpo di Karadzic. L'avvio della «ristrutturazione» proprio a Banja Luka sembra però rispondere ad una logica opposta, e cioè quella di coprire le spalle alla presidente in una fase estremamente difficile del suo braccio di ferro con Pale.

«Ci aspettiamo che ritiriate le vostre forze dal conflitto politico nella Repubblica srpska», affermava il comunicato dei generali, rivolgendosi allo Sfor. Le Street Journal - sia pure provocando qualche resistenza a Mosca - hanno però scelto di sostenere la presidente e la convocazione di elezioni anticipate. E al monito dei generali hanno risposto con un formale invito alla calma, indirizzato a Plavsic e Krajsnick. Con una sottile neatura: la comunità internazionale «non consentirà a nessuna delle due parti di cercare una soluzione che implichi l'uso della forza».

In guerra, per il momento, è scesa solo la televisione. La sede di Banja Luka della Srt, tv controllata dai serbi di Pale, ha dichiarato la sua «privata» secessione, rifiutando di sottoporsi alla censura interserba e accusando l'emittente di «propaganda primitiva»: Banja Luka per protesta non parteciperà più ai programmi della Srt.

Massacro di tutsi in Ruanda

Almeno 120 rifugiati di etnia tutsi sono stati uccisi e altri 30 feriti da gruppi di ignoti che hanno attaccato un campo di raccolta in Ruanda, presso la frontiera nord-occidentale della regione di Gisenyi. Ne ha dato ieri notizia l'agenzia Onu per i rifugiati. Dalle prime informazioni sembra che i tutsi, provenienti dalla regione Masisi, nell'ex Zaire, siano stati massacrati a colpi di machete nella notte tra mercoledì e giovedì. Dopo l'attacco, 8 mila profughi sono fuggiti dal campo in preda al panico. Nell'area si sono già verificati scontri tra l'esercito ruandese, dominato dai tutsi, e i ribelli della maggiore etnia del paese, gli hutu. Il massacro - secondo Kigali - è stato probabilmente perpetrato da hutu infiltratisi dall'ex Zaire.